

le erbacce

7

Titolo originale *The Scarlet Plague*
Traduzione di Dienne Carter e Gian Dàuli

Titolo originale *A Curious Fragment*
Traduzione di Mario Benzi

Il presente volume riprende l'edizione del 1936 de "La peste scarlatta" e l'edizione del 1931 di "Un frammento curioso". L'editore dichiara la propria disponibilità all'assolvimento dei suoi obblighi in favore degli eventuali aventi diritto.

PRIMA EDIZIONE APRILE 2012

ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it

ISBN 978-88-97011-27-9

Jack London

LA PESTE SCARLATA



ORTICA EDITRICE

La via tracciata da poco seguiva quella ch'era stata, un tempo, la massicciata d'una ferrovia che, da anni, i treni non percorrevano più. Ai due lati, la foresta aveva raggiunto e invaso i pendii inghiaiiati, involgendoli in un verde rigoglio di alberi e di cespugli. Non si trattava di una strada vera e propria, ma, piuttosto, di un semplice viottolo, d'una larghezza appena sufficiente per il passaggio di due persone, e che aveva tutta l'apparenza di un sentiero d'animali selvatici.

Qua e là, alcuni pezzi di ferro arrugginito indicavano come sotto i cespugli esistessero ancora rotaie e traverse. A un certo punto si scorgeva un albero che, crescendo, aveva sollevato in aria tutta una rotaia alla quale era rimasta attaccata, per mezzo di un chiodo, una pesante traversa. La rotaia e la traversa così bizzarramente unite, s'ergerano fantasticamente contro il cielo.

Per quanto vecchia fosse la strada ferrata, si indovinava subito, data la sua strettezza, che doveva avere avuto un solo binario.

Un vecchio ed un ragazzo percorrevano il sentiero, e avanzavano lentamente, poiché il primo era carico d'anni. Un'incipiente paralisi imprimeva al corpo e a tutti i suoi gesti un tremito convulso. Di sotto a un grossolano berretto di

pelle di capra, che gli proteggeva il capo contro i raggi del sole, sfuggivano alcune ciocche di capelli bianchi, sporchi ed incolti; una specie di visiera, fatta ingegnosamente, con una grande foglia curvata, gli riparava la vista dalla luce troppo viva, pur permettendo di seguire, di sotto, attentamente con lo sguardo l'avanzare dei piedi. La barba, incolta e aggrovigliata, che gli scendeva fino alla cintura, non era, come i capelli, d'un candore di neve, ma, com'essi, invece, era segno di grande trascuratezza e di una più grande miseria. Una pelle di capra intera, sdrucita, gli copriva le spalle e il petto; le braccia e le gambe nude erano rivestite da una pelle giallastra e rinsecchita, e testimoniavano l'età avanzata del vecchio. Le escoriazioni e le cicatrici di cui erano ricoperte quelle povere membra e il colore abbronzato dell'epidermide indicavano, inoltre, che l'uomo viveva da lungo tempo esposto alla sferza delle interperie.

Il ragazzo gli camminava davanti, regolando sui passi lenti e strascicanti di lui il robusto vigore dei propri garretti. Anch'egli era ricoperto d'una semplice pelle d'animale: da un brandello di pelle d'orso, tutta strappata agli orli e con un buco nel mezzo per introdurre la testa. Poteva avere dodici anni, al massimo, e portava con una certa civetteria, dietro l'orecchio, una coda di porco tagliata di fresco.

In una mano aveva un arco di media grandezza, sul dorso la faretra piena di frecce, e, spor-

gente da un fodero attaccato al collo per mezzo di una cinghia, il manico nodoso di un coltello da caccia. Il ragazzo era nero come l'ebano e aveva l'andatura snella e flessuosa propria dei felini. Gli occhi azzurri, d'un azzurro profondo, erano vivacissimi e penetranti come due punte di spillo: il loro colore contrastava singolarmente con la pelle bruciata dal sole, che li incorniciava. Quegli occhi sembravano spiare continuamente intorno. Le narici dilatate palpitavano con irrequietezza, in una continua tensione verso il mondo esteriore, di cui aspiravano avidamente gli effluvi. Anche il suo udito sembrava molto sottile ed esercitato, e le sue percezioni erano automatiche e immediate, senza la più piccola tensione dell'orecchio. Senza sforzo alcuno, esso percepiva, nella calma apparente che regnava intorno, i suoni più leggeri, li divideva, li classificava, distinguendo il sussurro del vento tra le fronde, il ronzio di un'ape o di un moscerino, il sordo brusio della risacca che giungeva appena come un mormorio debolissimo, o il rumore delle zampe d'un roditore che grattasse e togliesse la terra dall'ingresso della propria tana.

Ad un tratto il ragazzo s'arrestò: simultaneamente, l'udito, la vista e l'olfatto l'avevano avvertito di qualche cosa. Egli fece cenno con la mano al vecchio, e tutte e due si ritrassero da un lato, fermandosi.

Davanti ad essi, sul pendìo inghiaiato, avevano udito uno scricchiolio. Lo sguardo del giova-

ne fissò il punto dal quale proveniva il rumore; un orso grigio, enorme, sorse bruscamente alla sommità, e s'arrestò alla vista dei due uomini.

Il bestione manifestò subito la sua sgradevole sorpresa con grugniti minacciosi e digrignar di denti.

Il giovane, pronto ad ogni evenienza, lentamente aggiustò una freccia sull'arco e tese la corda senza perdere di vista l'orso. Il vecchio, sotto la foglia che gli serviva di visiera, spiava il pericolo e, come il compagno, stava immobile.

Per qualche istante l'orso e i due uomini si fissarono in silenzio. Poi, siccome la bestia con i suoi grugniti manifestava una crescente irritazione, il giovane fe' cenno al vecchio che conveniva abbandonare il sentiero e scendere dal pendio della ghiaia.

E così fecero. Il vecchio scese per primo e il ragazzo lo seguì rinculando, con l'arco sempre teso, pronto a far scoccare la freccia.

Scesi abbasso, stettero ad aspettare, sinché un gran fruscio di foglie e di rami calpestati non li avvertì che l'orso se n'era andato. Si arrampicarono di nuovo sulla sommità della ghiaia, e il ragazzo disse, attenuando prudentemente la voce:

— Era molto grosso, caro nonno!

Il vecchio fece un segno affermativo. Scosse gravemente la testa e rispose, anch'egli sottovoce:

— Diventano sempre più numerosi. Chi avrebbe mai pensato che sarei vissuto in tempi

nei quali si corre pericolo di vita a passeggiare sul territorio della stazione balneare di Cliff-House? Ai tempi di cui ti parlo, Edwin, quando ero anch'io ragazzo come te, uomini, donne, ragazzi, ragazze e bambini, accorrevano qui a migliaia per passarvi l'estate. E non c'erano orsi di sorta, allora! te l'assicuro io! O, per lo meno, quelli che c'erano arrivavano chiusi in gabbie, e per vederli bisognava pagar denaro.

— Denaro? cos'è il denaro? — chiese Edwin; ma prima che il vecchio avesse potuto rispondere, ricordò: introdusse la mano in una specie di tasca che aveva praticata nella pelle d'orso, e ne tirò fuori trionfalmente un dollaro d'argento, sudicio e contorto.

Gli occhi del buon uomo s'illuminarono scorrendo la moneta.

— La mia vista è debole, — borbottò egli. — Prendi, Edwin, guarda se puoi decifrare la data che è scritta qui.

Il ragazzo diede in una risata, ed esclamò:

— Sei straordinario, nonno! Vuoi sempre farmi credere che quei piccoli segni significhino qualche cosa.

Il vecchio emise un profondo sospiro e portò il piccolo disco di metallo a qualche pollice di distanza dagli occhi:

— 2012! — esclamò finalmente, e diede la stura a un curioso discorso: — 2012! l'anno in cui Morgan V fu eletto presidente degli Stati Uniti, dall'assemblea dei Magnati! Questa deve esse-

re una delle ultime monete che furono coniate, perché la morte scarlatta sopravvenne nel 2013. Dio mio! Dio mio! Quando ci penso! Sono passati da allora sessant'anni. Ed oggi io sono l'unico essere umano vissuto in quei tempi. Dove l'hai trovata questa moneta, Edwin?

Il ragazzo, che aveva ascoltato il nonno con la condiscendenza benevola dovuta alle ciarle dei deboli di cervello, rispose subito:

— Me l'ha regalata Hou-Hou, la primavera scorsa. Hou-Hou m'ha detto che questo è argento... Ma, nonno, non hai fame? Vuoi che torniamo indietro?

Il vecchio rese il dollaro ad Edwin, strinse forte il bastone fra le mani e s'avviò lungo il sentiero, con gli occhi luccicanti di ghiottone-ria.

— Speriamo — mormorò egli — che «Muso di lepre» abbia trovato uno o due granchi di mare. L'interno di quei granchi è gustosissimo. È un boccone squisito, specie quando non ci sono più denti e si hanno dei nipoti come voi che vogliono tanto bene al loro nonno e, conoscendo i suoi gusti, s'incaricano di accontentarlo. Quand'ero ragazzo...

Ma Edwin aveva visto qualche cosa; s'era fermato, e, portando l'indice alle labbra, aveva fatto segno al vecchio di tacere.

Mise una freccia sull'arco ed avanzò nascondendosi dietro una vecchia conduttura d'acqua, rotta a mezzo, che, scoppiando, aveva spezzato

una rotaia. Sotto le piante rampicanti che la ricoprivano, si scorgeva il grosso tubo rotondo.

Il giovane s'avvicinò, così, a un coniglio, che, accucciato pacificamente vicino a un cespuglio, lo guardava ora, incerto e tremante. Il ragazzo si fermò alla distanza di circa cinquanta piedi, e poco dopo la freccia filò diritta al bersaglio con la velocità del lampo: il coniglio, passato da parte a parte, mandò un grido di dolore, e cercò di trascinarsi faticosamente fino ai cespugli, per rifugiarsi.

Ma il ragazzo era, come la sua freccia, un lampo. Un lampo di pelle bruna e dalla pelliccia fluttuante. Nello slancio verso la bestiola, i suoi muscoli scattarono come molle d'acciaio, forti e flessibili nelle giovani membra. S'impossessò dell'animale ferito, l'uccise sbattendogli la testa contro un tronco d'albero, e ritornò verso il vecchio, al quale lo consegnò.

— È buono il coniglio, molto buono, — borbottò il vegliardo. — Però, come ghiottoneria, preferisco il granchio di mare. Quand'ero ragazzo...

Edwin, spazientito dalla vana loquacità del vecchio, l'interruppe:

— Perché, — disse troncandogli le parole in bocca — parli sempre di tutto quello che vedi, con frasi che non significano nulla? — Egli s'esprimeva poco correttamente, ma tale era il significato approssimativo delle sue parole. Il suo parlare era gutturale ed impetuoso, e il linguag-

gio ch'egli adoperava era molto simile a quello del vecchio, e cioè una derivazione, un po' corrotta, dell'inglese.

Edwin riprese:

— Adoperi continuamente delle parole che non capisco. Perché, per esempio, chiami il granchio di mare «ghiottoneria»? Un granchio è un granchio, e niente più. Cosa sono questi soprannomi?

Il vecchio sospirò, non rispose, e ambedue ripresero il cammino in silenzio. Il rumore della risacca si faceva sempre più distinto, e, appena usciti dalla foresta, il mare apparve improvvisamente al loro sguardo, di là delle grandi dune di sabbia.

Alcune capre, che brucavano la poca erba fra le dune, erano custodite da un altro ragazzo, coperto anch'egli di pelli d'animali, e da un cane che, veramente, non aveva che una debole rassomiglianza coi cani veri e propri e sembrava piuttosto un lupo.

Poco discosto, s'elevava il fumo d'un fuoco cui attendeva un altro ragazzo non meno irsuto degli altri due, e intorno a lui erano raggruppati parecchi cani lupi, simili a quello che custodiva le capre.

A un centinaio di *yards* dalla costa, si scorgeva un gruppo di rocce frastagliate e, al rumore delle onde che s'infrangevano contro di esse, si mescolava una specie di ululato profondo. Era il muggito degli enormi leoni marini che si trova-

vano colà, alcuni sdraiati al sole, altri scherzando o lottando fra loro.

Il vecchio s'incamminò verso il fuoco accelerando il passo e annusando l'aria avidamente.

— Datteri di mare! — esclamò egli estasiato, con la sua vocina tremolante.

— Datteri di mare! E questo, se non erro, è un granchio di mare! Dio mio! Ma, ragazzi miei, quanto siete buoni verso vostro nonno!

Hou-Hou che, press'a poco, aveva la stessa età di Edwin, rispose con una smorfia che voleva essere un sorriso:

— Mangia quello che vuoi, nonno: i datteri o i granchi. Ce ne sono quattro.

L'entusiasmo del paralitico vegliardo faceva pena a vedersi. Egli sedette sulla sabbia, con tutta la sveltezza permessagli dalle povere membra, e prese dai carboni ardenti un grosso dattero di roccia. Il calore aveva aperto le due conchiglie, e la carne del dattero apparve del colore del salmone e cotta a puntino.

Fra il pollice e l'indice, con ansia febbrile, il vecchio s'impossessò del boccone succulento e lo portò vivamente alla bocca. Ma il dattero scottava e, un istante dopo, egli lo risputò fuori violentemente, lanciando grida di dolore, mentre gli occhi gli si gonfiavano di lacrime.

I ragazzi erano dei veri piccoli selvaggi, e selvaggia era la loro crudele gaiezza. Scoppiarono a ridere per la scottatura del vecchio e si divertirono un mondo della sua disgrazia. Hou-Hou co-

minciò a far capriole su capriole, mentre Edwin si rotolava per terra, ridendo come un pazzo.

Attratto dal rumore, il piccolo capraio accorse e prese parte anch'egli all'ilarità dei due.

— Fallo raffreddare, Edwin, fallo raffreddare, — supplicava il vecchio, sofferente, senza nemmeno curarsi d'asciugare le lacrime che continuavano a colargli giù per le gote. — Fa raffreddare anche un granchio, Edwin; tu sai quanto piacciono a tuo nonno i granchi di mare.

Un grande crepitio s'alzò dal fuoco, segno che s'erano aperte, esalando un vapore umidiccio, tutte le conchiglie dei datteri. Erano molluschi, in gran parte di grosso spessore e da tre a sei pollici di lunghezza. I monelli li tolsero dal fuoco per mezzo di piccoli bastoni e li allinearono su di un vecchio ceppo, per farli raffreddare.

Il vecchio gemeva:

— Ai miei tempi, non ci si burlava così dei vecchi... si rispettavano...

I ragazzi non badarono nemmeno alle lamentele e alle recriminazioni del vecchio. Questi, però, la seconda volta, fu più prudente e non si scottò la bocca. S'erano messi a mangiare tutti e quattro, facendo schioccare la lingua e le labbra con gran rumore.

Il terzo monello, che si chiamava «Muso di lepre» e aveva voglia di ridere ancora, pose destramente un pizzico di sabbia sopra un dattero che offrì poi al vecchio, il quale, appena messolo in

bocca, sentendosi pungere le gengive dalla sabbia, fece un'orribile smorfia.

I ragazzi ripresero a ridere rumorosamente. Il vecchio non capì che si trattava di un cattivo scherzo del monello. Borbottava lamentosamente e sputava a più non posso, finché Edwin, mosso a pietà, gli porse una zucca piena d'acqua fresca con la quale il nonno si sciacquò la bocca.

— Andiamo, Hou-Hou, dove sono i granchi di mare? — chiese Edwin. — Il nonno oggi ha un appetito formidabile...

Udendo nominare i granchi di mare, il vecchio mostrò uno sguardo dove luceva la golosità. Hou-Hou gliene porse uno grossissimo, dal guscio completo, con tutte le zampe attaccate, ma vuoto all'interno. Con mani tremanti ed emettendo piccole grida d'impazienza, il vecchio ruppe una zampa, ma la trovò vuota.

Egli allora supplicò:

— Un granchio, Hou-Hou! Dammi un granchio, ma buono, e pieno!...

— Ci siamo burlati di te, — rispose Hou-Hou. — Granchi di mare non ce ne sono, non ne ho trovato nemmeno uno!

La faccia del vecchio si atteggiò alla più desolata costernazione, e nuovamente egli si mise a piangere a calde lacrime, mentre i monelli si tenevano la pancia dal ridere.

Hou-Hou sostituì furtivamente la carcassa vuota che il vecchio aveva posata per terra, con un granchio pieno, del quale aveva aperto il gu-

scio e le zampe, sicché la carne bianchissima esalava un vaporino delizioso.

Le narici del vecchio furono così stuzzicate istantaneamente, ed egli abbassò lo sguardo, sorpreso.

Il suo cattivo umore si mutò d'un tratto in una grande gioia, ansimò un poco, poi, con una specie di grugnito di beatitudine, cominciò a mangiare.

E biassicando con le gengive, mormorava una parola incomprensibile ai suoi ascoltatori:

— Maionese... maionese...

Fece schioccare la lingua e continuò:

— Ci vorrebbe la maionese... Come sarebbe buono con la maionese! E dire che sono più di sessant'anni che non ne mangio. Due generazioni sono cresciute, senza conoscerne nemmeno il profumo squisito. Una volta, nei ristoranti, la servivano sempre, coi granchi di mare!

Quando finalmente fu sazio, emise un profondo respiro e ristette per un certo tempo immobile, lo sguardo perduto sulla distesa del mare.

Poi, sentendosi lo stomaco ben pasciuto, cominciò a rivangare nei meandri della memoria.

— Sapete, ragazzi miei, che io ho visto questa stessa spiaggia brulicare di gente? Uomini, donne, fanciulli si recavano qui nei giorni di festa specialmente; non c'erano orsi che minacciasero di divorarli! Anzi, lassù, sopra quelle rocce, c'era un magnifico ristorante dove potevano trovare ogni ben di Dio. Quattro milioni di uomini

vivevano allora a San Francisco. E adesso, in tutta la contrada, non ce ne sono quaranta! Il mare era popolato di vapori che passavano e ripassavano la Porta d'oro, e il cielo solcato da velivoli d'ogni specie, che percorrevano persino duecento miglia l'ora! Era questa la velocità minima stabilita dai contratti della Società aerea che faceva il servizio postale fra New York e San Francisco. Ci fu un uomo, un francese, che promise di raggiungere la velocità di trecento miglia. Ciò parve un rischio pazzesco ed un'esagerazione, alla gente retrograda. Ma il francese sostenne sempre il proprio punto senza curarsi delle chiacchiere, e sarebbe giunto a realizzare tale velocità, se non fosse sopraggiunta la peste scarlatta. Quand'ero ragazzo, c'erano ancora di quelli che ricordavano d'aver visto i primi aeroplani: io ho veduto gli ultimi. Sono passati sessant'anni...

I monelli ascoltavano il suo monologare con aria distratta. Non riuscivano ad afferrare la quarta parte di ciò ch'egli diceva, e questo li annoiava quanto mai. Tanto più che, nel rievocare ad alta voce i tempi passati, il vecchio adoperava un inglese che aveva pochissima affinità col gergo grossolano che parlavano i ragazzi e ch'egli stesso usava parlando con loro.

Egli continuò:

— I granchi di mare, invece, erano piuttosto rari, in quel tempo, perché tutti ne pescavano; e costituivano una pietanza squisita e ricercata. La pesca dei granchi era permessa soltanto un

mese all'anno. Oggi, invece, si possono pescare quando si vuole. Ciò, una volta, sarebbe sembrato straordinario.

A questo punto, una viva agitazione si produsse fra le capre, e i tre ragazzi balzarono in piedi. I cani raggruppati intorno al fuoco corsero a raggiungere il loro compagno ch'era rimasto a guardare le capre e ringhiava furiosamente.

Il gregge ripiegò in fretta verso i protettori.

Una mezza dozzina di forme grige e scheletriche scivolavano furtivamente sulla sabbia e tenevano testa ai cani il cui pelo cominciava a rizzarsi minacciosamente.

Edwin lanciò verso gli invasori una freccia che mancò il bersaglio. Ma «Muso di lepre», armato di una fionda simile a quella che deve aver servito a Davide per abbattere il gigante Golia, fece volare una pietra, che partì sibilando nell'aria. Il proiettile cadde in pieno fra i lupi, che sparirono immediatamente nel cuore della foresta.

La fuga fece ridere i tre monelli.

Soddisfatti, si sdraiarono di nuovo sulla sabbia vicino al vecchio che, avendo mangiato troppo, ansava forte, a causa della difficile digestione. Con le mani intrecciate sul ventre egli continuava le sue lamentazioni:

— «Il lavoro dell'uomo è effimero e svanisce come la schiuma delle onde...» Proprio così. Su questo pianeta l'uomo ha addomesticato gli animali utili e distrutto quelli nocivi. Egli ha dissodato la terra e l'ha liberata dalla vegetazione paras-

sitaria. Poi, un giorno egli è scomparso, e la vita primitiva ha ripreso il sopravvento distruggendo tutta l'opera dell'uomo. Le piante selvatiche e le foreste hanno invaso i campi coltivati; gli animali da preda si sono riuniti di nuovo, tanto che adesso siamo minacciati dai lupi nientemeno che sulla spiaggia di Cliff-House.

Questo pensiero parve spaventare il vecchio, che si arrestò; poi riprese:

— Se sono scomparsi quattro milioni di uomini in una sola città, se i lupi feroci arrivano fin qui, nelle loro scorrerie, e se, finalmente, voi altri, barbara progenie di una razza di geni ormai estinta, siete costretti a difendervi con le armi preistoriche dalle zanne degli invasori a quattro zampe, tutto ciò si deve alla peste scarlatta!

— Scarlatta, scarlatta... — mormorò «Muso di lepre» all'orecchio di Edwin. — Il nonno ripete sempre questa parola. Sai dirmi che cosa significa?

Il vecchio, che aveva udito la domanda, declamò con voce tremula:

— «Lo scarlatto dell'acero in autunno, mi fa sussultare come il rumore d'una banda musicale che passi...» ha detto un poeta.

Edwin spiegò a «Muso di lepre»:

— Lo scarlatto è rosso... Tu non lo sai perché sei stato allevato nella tribù dello *chauffeur*. Tutti i suoi membri sono ignoranti... Lo scarlatto, io lo so di certo, è il rosso...

«Muso di lepre» protestò: